

**Dott. Emanuele Dubini**  
**Presidente**  
**dell'Associazione Industriale Lombarda**

Discorso pronunciato il 7 maggio 1965 all'Assemblea Generale dell'Associazione Industriale Lombarda.

Mi sia consentito di iniziare la mia relazione annua le porgendo un cordiale benvenuto e un saluto a tutte le Autorità, da S. E. il Prefetto e dagli altri autorevoli rappresentanti della Pubblica Amministrazione agli esponenti degli enti provinciali e comunali che hanno cortesemente accolto il nostro invito e sono qui convenuti, dandoci così un'ulteriore attestazione della loro sensibilità per i problemi dell'industria.

Per tale sensibilità, desidero esprimere loro un sincero ringraziamento giacchè essa è indubbiamente il presupposto di quella collaborazione che deve sempre caratterizzare i nostri rapporti.

Un ringraziamento devo poi rivolgere anche a tutti i colleghi industriali, presenti oggi a questa assemblea e numerosi forse più del consueto; un ringraziamento, perchè se è vero che quando si moltiplicano le difficoltà viene naturale di serrare le file, è anche vero che per me il sentirvi vicino è comunque motivo di conforto e di incoraggiamento.

La constatazione che da qualche tempo i vincoli associativi si siano andati rinsaldando, che l'esigenza della compattezza vada diffondendosi, deve essere considerata come un elemento altamente positivo soprattutto in vista dei momenti difficili che ancora dovremo affrontare. Ed è per questo che desidero sottolinearlo.

Il maggiore impegno e le più gravi responsabilità richiesti dalla situazione hanno trovato pronta rispondenza in tutti coloro che direttamente collaborano all' attività dell'Associazione e quindi mi sembra che un ringraziamento particolarmente sentito vada rivolto ai Vice Presidenti, al Segretario Generale e al Vice Segretario Generali, ai dirigenti, funzionari ed al personale tutto.

0 0 0

Scade oggi il secondo biennio del mandato che i colleghi industriali milanesi hanno voluto affidarmi alla presidenza di questa Associazione. Per molti motivi che non ho bisogno di esporvi, mi sembrava logico pensare ad un avvicendamento; numerosi amici e colleghi tuttavia mi hanno pregato con affettuosa insistenza di mantenere la mia candidatura.

Ho acceduto a queste richieste ma nel darvene comunicazione, lasciando a voi naturalmente ogni più libera decisione, sento di dovervi esprimere la mia salda convinzione dell'opportunità, direi anzi della necessità, che alla nostra Associazione, venga assicurato un continuo af-flusso di energie nuove sia per darle l'indispensabile rinnovamento di idee e di azione, sia per preparare uomini a compiti e responsabilità associative, sia infine per contribuire anche con questo mezzo a consolidare lo stesso spirito associativo.

La rilevante importanza di questo problema mi ha portato alla decisione di far iniziare uno studio che sarà affidato ad una apposita Commissione, le cui conclusioni potranno servirci di base per esaminare insieme l'opporunità di apportare al nostro Statuto le eventuali modifi-che, necessarie per il raggiungimento degli scopi ai quali vi ho accennato.

0 0 0

La nostra assemblea si riunisce quest'anno con un

certo ritardo rispetto alle consuetudini e ciò perchè è parso opportuno distanziarla da quella confederale che, come sapete, ha avuto luogo il 31 marzo.

In quella occasione il Presidente Cicogna ha tenuto una relazione, non soltanto magistrale come di consueto, ma di particolare significato anche per il momento politico-economico che attraversiamo. Sono certo che tutti l'avrete ascoltata o letta ed è forse inutile che io vi dica come condivida pienamente le sue impostazioni, le sue valutazioni e le soluzioni che egli non ha mancato di raccomandare.

Mi sforzerò ora di non ripetere temi e argomentazioni già trattati, anche per attenermi al saggio consiglio di quel grande che suggeriva: "ove è chiara la lettera, non fare oscura chiosa". E la "lettera" del Presidente Cicogna è chiara, chiarissima, sempre naturalmente che si abbiano orecchie per intendere.

Neppure mi soffermerò sui particolare dell'attività della nostra Associazione, essendosi per questo provveduto come per gli scorsi anni con la relazione a stampa che vi è stata distribuita ed alla quale non dubito che vorrete dedicare tutta la vostra attenzione.

Preferisco invece cogliere questa occasione per soffermarmi su alcuni problemi che, a mio avviso, meritano considerazione e divulgazione soprattutto in vista dei futuri sviluppi della difficile situazione che stiamo attraversando.

0 0 0

Nella mia relazione dello scorso anno, come ricorderete, mi soffermai a lungo sul problema degli investimenti ed in particolare di quegli investimenti destinati all'aumento della produttività considerati il mezzo principale nelle mani degli imprenditori per favorire un riequilibrio del rapporto costi/ricavi, e quindi il superamento delle difficoltà che fin da allora si delineavano.

Nei primi mesi dello scorso anno non si era ancora verificata quella tendenza alla contrazione dei ritmi produttivi che ha poi invece caratterizzato il resto dell'anno e che purtroppo non sembra ancora venuta meno. Allora si trattava soprattutto di contenere gli impulsi inflazionistici che caratterizzavano la nostra economia, rallentando l'aumento della domanda globale. Dopo il deciso colpo di freno del 1964, la politica anticongiunturale ha invece attualmente come obiettivo immediato quello di favorire una ripresa dell'attività produttiva e dell'occupazione. Si pensa di stimolare la domanda finale di consumo, di assicurare il livello di occupazione più alto possibile, di snellire gli interventi dello Stato nel campo delle opere pubbliche, etc. etc. .

Questi indirizzi appaiono indubbiamente giustificati, ma ritengo opportuno sottolineare come più che mai il vero problema di fondo sia costituito dall'esigenza di elevare i livelli produttivistici in tutti i settori economici, onde far sì che le nostre imprese possano riacquistare quell'equilibrio fra costi e ricavi che hanno perduto in conseguenza dell'inflazione dei costi subita negli scorsi anni. Aumentare in tal modo la competitività della nostra produzione appare possibile unicamente attraverso una intensificazione degli investimenti, specialmente a carattere tecnologico.

Questa impostazione è stata condivisa e raccomandata anche dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, sia nelle proposte presentate al governo per far fronte alle difficoltà della congiuntura, sia nel più recente parere sul progetto di programma quinquennale. In quest'ultima occasione con l'approvazione di tutti i consiglieri ad eccezione dei rappresentanti della CGIL, l'importanza dell'aumento degli investimenti tecnologici e in specie produttivistici è stata sostenuta anche come obiettivo di lungo periodo.

Si è infatti sottolineato che il processo di sviluppo

della nostra economia deve accompagnarsi al perseguimento della massima efficienza dell'apparato produttivo, onde consentire il raggiungimento e il mantenimento di un pieno livello di competitività sul piano internazionale. Si aggiunge anzi che l'aumento dell'efficienza non è soltanto l'obiettivo cui deve tendere l'attività industriale privata, ma "ad essa dovranno tendere ed ispirarsi tutte le strutture della nostra società: in primo luogo l'organizzazione dello Stato e la pubblica amministrazione", tutti coloro insomma che, sia pure in via indiretta, partecipano all'attività economica nazionale. Ciò significa anche che, nel campo della spesa pubblica, occorre - secondo il CNEL - attribuire il più elevato livello di priorità alle grandi infrastrutture, cioè ai trasporti, ai porti, alle telecomunicazioni, ed a quelle fondamentali per la formazione del fattore umano, dello sviluppo e del progresso tecnico (scuola, preparazione professionale, ricerca scientifica).

La nostra legittima soddisfazione nel vedere accolte alcune precise valutazioni che avemmo occasione di fare lo scorso anno non diminuisce però il rammarico che rimane per il tempo che è stato perduto proprio in un momento in cui l'avvicinarsi della crisi chiedeva invece interventi tempestivi.

Il peggioramento della situazione al quale si è precedentemente accennato è proprio da attribuirsi al fatto che l'equilibrio economico non ha segnato miglioramenti, mentre contemporaneamente si verificava una sensibile contrazione dei volumi produttivi. A questo fattore anzi è soprattutto da imputare l'ulteriore aggravio nei costi di produzione, per la maggiore incidenza degli oneri fissi conseguente ai minori volumi realizzati. Una parte di questa maggiore incidenza dei costi fissi, e in particolare quella che si riferisce all'aumentata quota dei costi fissi del lavoro, è da attribuirsi alla scelta precisa e responsabile degli imprenditori di preferire la riduzione degli

orari di lavoro al licenziamento della manodopera divenuta esuberante in conseguenza della riduzione del ritmo di attività.

Il precipitare della situazione ha finalmente indotto il governo, pur ritardato da ragioni politiche estranee alle difficoltà economiche, a prendere taluni provvedimenti, raccolti come è noto nel cosiddetto "super-decreto" anticongiunturale; si tratta, come voi ben sapete, di interventi a favore dell'edilizia, dell'agricoltura, di provvedimenti per favorire gli investimenti delle piccole e medie aziende e infine di un'ulteriore fiscalizzazione di una parte degli oneri sociali, nel tentativo di alleggerire i costi unitari di produzione.

Molti mi hanno recentemente chiesto cosa penso di questi provvedimenti almeno di quelli che più da vicino riguardano l'industria manifatturiera, ossia la fiscalizzazione degli oneri sociali, i finanziamenti per la piccola e media industria e, in via indiretta, quelli tendenti a facilitare la ripresa dell'attività edilizia. Con una valutazione sintetica, direi in linea di massima che essi sembrano correttamente impostati, ma che purtroppo la loro portata appare modesta; basti pensare che questa ulteriore fiscalizzazione è di poco superiore a quella precedente, e si è calcolato che i tre punti di contingenza scattati dall'inizio dell'anno ne hanno praticamente annullato il vantaggio.

La corretta impostazione dei provvedimenti si rileva nel riconoscimento che il problema fondamentale rimane quello del riequilibrio del rapporto costi - ricavi, per consentire la formazione di un giusto reddito aziendale. Poichè i ricavi, quando si opera in un'economia aperta come quella che giustamente caratterizza il nostro Paese, sono determinati dalle leggi concorrenziali, quando uno squilibrio si verifica è sui costi che è necessario agire per ricondurli sui livelli di quelli delle industrie dei Paesi concorrenti. Pur senza citare quei settori del

l'industria italiana, come quello tessile, che si trovano in concorrenza diretta con alcuni Paesi a basso costo del lavoro, mi sembra opportuno sottolineare ancora una volta che lo squilibrio dei nostri costi di produzione nei confronti soprattutto dei concorrenti europei è rilevabile sia per il costo del lavoro, sia per quello del capitale.

Quanto al primo, le recenti indagini statistiche della Comunità hanno messo in rilievo come i nostri livelli siano già in linea con quelli europei. Ma ciò si verifica senza che in Italia vi sia un mercato di dimensioni paragonabili a quelle degli altri Paesi europei, con un livello di reddito "pro capite" per noi notevolmente inferiore, con un grado di preparazione e di qualificazione della manodopera e degli impiegati assolutamente non paragonabile. Ciò fa sì che la nostra produttività risulti inferiore a quella dei nostri concorrenti europei, il che comporta in pratica un più alto costo del lavoro per unità di prodotto.

Il costo del denaro, poi, è sempre stato in Italia più elevato che altrove, ma questo divario si è purtroppo accresciuto negli ultimi anni in seguito all'accentuata disfunzione del mercato finanziario. Ciò ha comportato un maggior onere non solo per l'incremento degli interessi passivi pagati sui capitali acquisiti, ma anche per le maggiori quote di ammortamento. Questo in una congiuntura sfavorevole come quella che stiamo attraversando rappresenta un notevole appesantimento dei costi di produzione.

Un equo profitto è indispensabile per produrre il risparmio necessario per dare luogo a quegli investimenti che sono alla base dello sviluppo economico. Lo stesso progetto di piano quinquennale ha particolarmente messo l'accento su questa esigenza ed è evidente che non vi potrà essere un'effettiva ripresa fino a quando non si sarà ristabilito un più normale rapporto fra i vari fattori che concorrono a formare il costo di produzione e a dar luogo alla formazione dell'indispensabile profitto. Ai fini di

questo obiettivo mi sembra che la politica più auspicabile sia quella di ricercare più elevati livelli produttivisti, in misura più che proporzionale alle possibili ulteriori dinamiche dei fattori del costo, per riacquistare il terreno perduto nei confronti dei concorrenti stranieri. Ciò di cui noi dobbiamo però soprattutto preoccuparci nel risolvere i nostri problemi congiunturali è di assicurare all'economia italiana un livello di competitività che le permetta di svilupparsi all'interno dell'unione doganale di cui facciamo parte e la cui completa attuazione è ormai molto prossima.

Tutti i problemi che vi ho accennato in precedenza assumono in questo quadro aspetti e significati particolari e proprio il motivo dominante della produttività mi sembra possa essere assunto come chiave del problema. L'aumento della produttività deve essere infatti tale da permettere sia di riconquistare quella competitività nei confronti degli altri cinque Paesi della CEE che siamo andati perdendo, sia anche di mantenerla al necessario livello nel corso dei prossimi anni, in cui ci attendono altre importanti scadenze alle quali dobbiamo giungere preparati.

Fra circa due anni noi ci troveremo in un unico grande mercato integrato di oltre 180 milioni di consumatori, di fronte a problemi più vasti e nuovi, nel campo della produzione come in quello della distribuzione.

Purtroppo l'armonizzazione delle strutture economiche, che doveva assicurare condizioni operative analoghe a tutte le imprese, non ha proceduto parallelamente all'unione doganale e questo è una fonte di pericoli e di distorsioni a danno soprattutto degli organismi meno preparati.

Poichè comunque consideriamo irreversibile questo processo di integrazione europea, non possiamo lasciar distogliere la nostra attenzione da questi problemi, ma al contrario sentiamo il dovere di riproporli onde poterli affrontare nella piena coscienza della loro importanza.

Per fare un esempio, Voi sapete che sono state manifestate preoccupazioni a proposito della concorrenza dell'industria americana in Europa, che ha effettuato investimenti di notevole importanza in molti settori. Le difficoltà dell'industria europea di sostenere questo confronto derivano, a mio avviso, dall'inadeguatezza dimensionale di gran parte delle aziende di fronte al nuovo vasto mercato che si va formando. Situazione che, invece, si adatta perfettamente alle grandi industrie statunitensi che vedono in Europa uno sbocco per il loro sviluppo.

Vi è quindi indubbiamente il grande problema di avviare il processo di trasformazione delle nostre aziende da una misura e da una impostazione nazionali a struttura e dimensioni europee. Questa esigenza è molto sentita in altri Paesi ed è giustamente incoraggiata: si discute già, come forse sapete, di approntare anche le norme necessarie per favorire questa evoluzione e già si pensa a configurare anche giuridicamente le caratteristiche della futura società commerciale europea. Da noi non è stato fatto abbastanza, anzi è stato fatto poco per favorire questi indirizzi specie nel mondo delle medie e piccole industrie.

Fra le maggiori 100 Società del mondo all'infuori di quelle americane ne figurano soltanto quattro italiane e di queste due si chiamano *FINSIDER* ed *ENI*, mentre ve ne sono ben 21 tedesche, 11 francesi e 6 nel Benelux, per citare soltanto quelle della Comunità Europea.

La recente legge, da noi ripetutamente sollecitata, sulle fusioni e concentrazioni aziendali, dovrebbe a mio parere, essere attentamente considerata da tutti quegli imprenditori che solo unendo le loro forze possono incamminarsi verso quella politica di razionalizzazione e di standardizzazione che consente attraverso la meccanizzazione e gli ammodernamenti degli impianti di abbattere i costi ed acquistare concorrenzialità.

Ciò non significa che si ritiene esaurita o ridotta la

funzione della piccola o media impresa che nella maggioranza dei casi, purchè sappia specializzarsi e rinnovarsi, ha di fronte a sè un brillante avvenire come dimostrato da quanto avviene nei sistemi economici più sviluppati del nostro .

Esse contribuiranno così, come già nel passato, in modo determinante al progresso economico del Paese.

D'altra parte è necessario preoccuparsi anche di tutte quelle imprese grandi o piccole che possono trovare nelle loro insufficienti dimensioni dei vincoli insuperabili nella ricerca della massima efficienza.

Sempre avendo presenti queste esigenze, noi continueremo ad insistere perchè la futura legislazione nazionale in tema di libertà di concorrenza si uniformi alle norme comunitarie che, sia pure con le dovute cautele, prevedono, al III comma dell'art. 85, opportune deroghe per le intese e gli accordi tendenti a migliorare la produzione, la distribuzione o a promuovere il progresso tecnico.

Anche il CNEL, del resto, ha ritenuto di rivolgere al Governo analoga raccomandazione.

Non si tema con questo di creare monopoli o cosiddette posizioni dominanti! Si deve trovare il coraggio di non farsi schiavi di slogans o di frasi fatte.

Al di fuori di quelli espressamente previsti per legge, oggi possiamo tranquillamente affermare che non esistono nel nostro Paese monopoli, ovvero enti in posizione tale da realizzare profitti monopolistici.

Il fatto che dall'estrema sinistra si continui a tuonare contro le grandi imprese definendole monopoli non impressiona più nessuno.

Queste accuse trovano la loro ragion d'essere soltanto per il fatto che esse sono necessarie per dare una parvenza di giustificazione a posizioni politiche largamente superate dall'evoluzione dei tempi.

L'apertura dei mercati, l'abbattimento delle dogane, la creazione di associazioni economiche di larghissimo

respiro e la continua spinta verso empre più ampi scam  
bi internazionali ridimensionano notevolmente il proble-  
ma perchè assicurano di per se stessi uno stimolo ad u-  
na concorrenza sempre più vivace.

0 0 0

Credo che gli industriali italiani in questa delicata fase abbiano dimostrato un alto senso di responsabilità, un notevole realismo ed una grande capacità nell'affrontare problemi così gravi che hanno fortemente inciso sul l'economia del Paese e sulle singole aziende. Il senso di responsabilità che essi hanno dimostrato li ha portati a indicare soluzioni spesso difficili, come d'altra parte fa talmente accade quando si sia decisi a non fare concessioni alla demagogia e a non lasciarsi coinvolgere in una polemica scarsamente costruttiva. L'invito a considerare i problemi posti alla nostra economia dal Mercato Comune Europeo è anch'esso un invito alla realistica considerazione di un fattore determinante per il nostro futuro sviluppo economico, che proprio le nostre attuali difficoltà non ci permettono di ignorare. Noi ci rendiamo infatti perfettamente conto che il Mercato Comune Europeo basato come è sulla libera iniziativa, e sulla libera concorrenza se da un lato offre grandi possibilità di espansione alla nostra economia, dall'altro può portare gravi rischi qualora venga svolta nel nostro Paese una politica economica che non permetta alla nostra struttura produttiva di integrarsi con quella degli altri Paesi europei nelle migliori condizioni possibili.

Le soluzioni che abbiamo avanzato sono come ho detto difficili ma devono essere considerate le più valide non soltanto per affrontare i problemi economici immeddiati, ma anche quelli sociali che ne derivano. Abituati come siamo al duro e tenace lavoro di ogni giorno, noi sappiamo che non vi sono vie di uscita che non comportino sacrifici e questo abito mentale ci ha ispirati non soll

tanto per i problemi interni delle nostre aziende, ma an  
che per quelli più generali del nostro Paese.

Da parte di taluni le preoccupazioni che noi abbia-  
mo manifestato sono state considerate come atti di osti-  
lità preconcepita a certe impostazioni politiche. Si è det-  
to che il nostro intento era di sabotare un'azione tenden-  
te allo sviluppo sociale del Paese, e ciò per provocare u-  
na situazione tale da coinvolgere in una crisi generale  
la formula politica attuale.

L'assurdità di queste accuse è evidente: in questa  
occasione gli industriali hanno anche smentito una criti-  
ca ricorrente nei loro confronti, secondo la quale una  
certa limitatezza di vedute concentrerebbe necessaria-  
mente la loro attenzione sui problemi particolari o dicit-  
mo più esplicitamente sui loro interessi particolari.

L'imprenditore, lungi dall'essere mosso da una vi-  
sione particolaristica da un lato sente il dovere di difen-  
dere gli interessi degli azionisti che sono spesso miglia-  
ia di piccoli risparmiatori, dall'altro è particolarmente  
sensibile alla responsabilità che egli ha verso i dipenden-  
ti e le loro famiglie. E di questa funzione anche nei tem-  
pi duri gli imprenditori italiani sono sempre stati all'al-  
tezza.

Ma voglio dire che si è anche dimostrato che il no-  
stro punto di vista era assai più ampio, e che siamo ca-  
paci di elevare la nostra prospettiva, dimensionando i  
problemi nelle loro giuste proporzioni e in rapporto alle  
effettive possibilità dell'Italia.

Sento di poter affermare in piena coscienza che in  
uno dei momenti più difficili attraversati dalla nostra e-  
conomia in questi ultimi anni gli industriali hanno saputo  
offrire delle soluzioni improntate a realismo ed alla  
conoscenza delle effettive necessità del Paese. Questo è  
stato possibile perchè essi hanno saputo restare fedeli a  
quei principi etici ed economici che tanti avevano perso  
di vista perchè presi da preconcetti ideologici o perchè

era divenuto prevalente nella nostra vita politica un tatticismo esasperato. In queste condizioni era inevitabile che vi fosse una grande incertezza sia nel ricercare le soluzioni più appropriate, sia nell'affrontare concretamente i problemi che stanno di fronte alla società italiana.

La logica delle soluzioni da noi proposte non poteva non finire con l'imporsi e, come ho già detto, sia pure con incertezze, con ritardi e con timidezza, gli ultimi recenti indirizzi hanno dovuto accoglierle e riconoscerne la validità. Tutto questo ci conferma la necessità di prepararci ad assumere sempre più impegnative responsabilità per dare le nostre valutazioni, non soltanto sul piano strettamente economico, ai problemi che ci vengono posti dall'evolversi della situazione. Ciò è dovuto fra l'altro al fatto che il "programma di sviluppo quinquennale", che il Ministro del Bilancio ha preparato e presentato al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, richiede non solo agli imprenditori, ma a tutta la collettività un impegno assai rilevante per il suo significato e per le implicazioni che è destinato ad avere sulle strutture e sui rapporti economici del nostro Paese.

L'iniziativa di coordinare la politica economica, so prattutto in funzione di determinati settori e per determinati problemi, non rappresenta una novità per nessuno. Bisogna però riconoscere, e voi stessi lo ricorderete, che più volte in passato abbiamo dovuto lamentare che la politica economica peccava di eccessiva frammentarietà e che i singoli provvedimenti mancavano di un'opportuna organicità. Dieci anni fa si tentò di inquadrare i grandi problemi del Paese in uno schema decennale di sviluppo economico preparato dall'allora Ministro del Bilancio, Onorevole Vanoni. Esso fu, a mio avviso, utile e importante, nonostante l'accentuata evoluzione qualitativa e quantitativa della nostra economia negli anni successivi avesse fatto sì che i presupposti dello schema stesso perdes-

sero man mano la loro validità. Importante perchè la sua struttura di modello indicativo di sviluppo è rimasta valida, soprattutto per quanto riguarda la funzione del risparmio e degli investimenti come elemento fondamentale per lo sviluppo economico.

Con il progetto quinquennale attuale il nostro Paese tenta un'esperienza già effettuata con alterna fortuna da altre economie libere occidentali, in particolare la Francia, il Belgio e l'Olanda. Non è mia intenzione in questa sede di esaminare i risultati positivi e negativi che ivi si sono ottenuti; desidero invece sottolinearvi come in questi Paesi la programmazione sia stata correttamente interpretata e utilizzata come strumento volto a dare coerenza alla politica economica generale e non come fine per una modificazione delle caratteristiche strutturali dei vari sistemi.

E' questo il criterio che consente di distinguere la programmazione libera occidentale dalla pianificazione dirigistica e coercitiva dei Paesi orientali. Il fatto che esista questa alternativa spiega le lunghe discussioni ed i contrasti che hanno caratterizzato il dialogo sulla programmazione fin qui svolto. Questa incertezza, entro certi limiti, sussiste tuttora e quindi noi continuiamo a sentire il dovere di opporre il nostro più netto rifiuto a qualsiasi forma di collaborazione a coloro che dicono che la programmazione deve essere rivolta a sovvertire l'economia di mercato e la libera iniziativa. E a maggior ragione sosteniamo che in Italia è necessario che il governo responsabilmente chiarisca, senza possibilità di equivoco o di difformi interpretazioni, il significato e la esatta portata della programmazione; e ciò non semplicemente con le parole, ma con un chiaro atteggiamento politico che possa essere verificato nei fatti. Ho parlato volutamente di dovere perchè io devo ricordarvi che questa è una materia sulla quale un giudizio va dato, prima ancora che come imprenditori, come liberi cittadini di

un Paese democratico.

L'esigenza di una coerente ed efficace politica economica è sempre presente in un Paese e più volte in passato abbiamo dovuto sollecitarla; occorre però sottolineare come oggi essa risulti particolarmente sentita a causa di vari motivi: anzitutto per la sempre maggiore complessità dei rapporti economici in un Paese avviato verso la maturità; inoltre per la necessità di risolvere nel modo più soddisfacente alcuni problemi posti dallo sviluppo, in particolare quelli delle distorsioni che accompagnano divari economico-sociali nella collettività. Vorrei però ricordare che anche in questo campo se molte sono le soluzioni teoricamente possibili esistono precisi limiti a ciò che è in concreto possibile fare. Tale richiamo è stato fatto recentemente anche dal CNEL dicendo che "il superamento degli squilibri oggi ancora esistenti fra i diversi settori e le diverse zone del Paese può essere in concreto perseguito soltanto nell'accettazione di un principio di efficienza che permetta, nel processo di sviluppo globale, la dinamica equilibrata di tutte le componenti". Il benessere di una collettività dipende infatti da due fatti fondamentali e interconnessi: il ritmo di aumento della produzione complessiva e le modalità della distribuzione del reddito fra i suoi componenti. A noi sembra, e molti sono d'accordo con noi, che il primo dei due fenomeni sia il più importante, ma in ogni caso si deve accettare l'impostazione che l'aspetto della produzione del reddito e quello della sua distribuzione debbano essere sempre considerati congiuntamente ai fini del raggiungimento del maggior benessere collettivo. Detto in altre parole, il problema della spartizione della torta non deve diventare tale da impedire che questa diventi ogni anno più grande, così che tutti possano averne ogni anno una fetta maggiore.

Altrimenti si corre il rischio di ripetere l'esperienza economica italiana di questi ultimi 2 anni, da cui risul

ta con grande evidenza come una modificazione violenta nella distribuzione abbia avuto effetti altrettanto ampi nel campo della produzione del reddito. Basterebbe questa possibilità per giustificare una politica volta ad accordare i due fenomeni, evitando che sul gioco libero delle forze economiche agiscano in modo determinante fattori esterni che vengono a turbare il corretto funzionamento del sistema, che altrimenti potrebbe automaticamente equilibrarsi.

Non vi è dubbio che notevoli miglioramenti possano essere apportati sul piano distributivo alla nostra struttura economica, ma ciò deve essere fatto senza ridurre la sua efficienza e la sua capacità di espansione. Il perseguimento di questi obiettivi comporta, a mio avviso, la necessità di un insieme di misure di politica economica fra di loro coordinate in una visione di lungo periodo e suscettibili di adattamenti ai mutamenti congiunturali e ciclici. Per quanto riguarda l'industria privata, che occupa il 50% delle forze di lavoro industriali, considerato il carattere "aperto" della nostra economia e l'acuirsi continuo della concorrenza internazionale, il problema fondamentale per poter continuare a svilupparla, aumentando la ricchezza che essa poi distribuisce ai fattori della produzione ed essenzialmente al lavoro, mi sembra quello di conservare e migliorare la concorrenzialità delle nostre produzioni il che implica la continua riduzione effettiva dei costi reali. Questo obiettivo era stato sostanzialmente raggiunto; pur troppo negli ultimi anni esso è venuto meno. Per il futuro è indispensabile che la politica salariale sia strettamente legata all'evoluzione del grado effettivo di efficienza del sistema economico, onde evitare ulteriori pressioni inflazionistiche.

A questo punto va chiarito una volta per tutte che coloro i quali non vogliono subordinare la loro azione a questo criterio di economicità danneggiano l'intera collettività. Un incremento del costo del lavoro superiore a quel

lo della produttività determina un aumento dei costi che, riversandosi inevitabilmente sui prezzi, viene pagato dai consumatori e dai risparmiatori. Fra questi, quelli che ne vengono maggiormente danneggiati sono proprio coloro che per età o per condizioni familiari non possono ancora o non possono più svolgere una attività lavorativa.

Inoltre lo squilibrio fra costi e ricavi, riducendo la capacità di risparmio del sistema, diminuisce il livello degli investimenti rendendo difficile, se non impossibile, l'aumento dei posti di lavoro nei settori più sviluppati. E chi ne fa le spese sono i disoccupati, i sottoccupati, coloro i quali sono costretti, fra i disagi che conosciamo, a cercare lavoro all'estero.

Non è mia intenzione di soffermarmi su tutti i problemi che devono essere abbracciati da una programmazione, da quello fiscale a quello dell'istruzione, a quello dell'assistenza sociale e così via. Ritengo però opportuno sottolineare un settore di intervento nel quale la programmazione dovrebbe, a mio avviso, dare importanti e favorevoli risultati, quello delle attività pubbliche.

La programmazione dell'attività dello Stato mi sembra da un punto di vista tecnico-organizzativo, non solo auspicabile, ma indispensabile e ciò soprattutto per due ragioni: per ragioni di costo (ricordo che lo Stato amministra un terzo del reddito prodotto); e per permettere agli organi di controllo elettivi e a tutti i cittadini di poter giudicare compiutamente la politica del governo, non solo dall'aspetto della spesa, come si fa attualmente con i bilanci, ma anche dai fini che si propone e dai risultati che ha ottenuto. Elemento fondamentale quest'ultimo nei casi in cui lo Stato opera in campo economico, specie se in concorrenza con i privati.

Nè va dimenticato a mio parere che la certezza sui fini che lo Stato si propone, e l'efficienza della sua azione sono uno dei mezzi principali che il governo ha a disposizione per ridare a tutti i membri della comunità e quindi

anche agli imprenditori quella fiducia che oggi tuttora è carente.

Dal punto di vista operativo, la programmazione dovrebbe essere tale da comportare una maggiore organicità negli interventi, una più coerente enunciazione degli ordini di priorità e in sostanza un utilizzo più produttivistico dei mezzi di cui lo Stato dispone. Ciò dovrebbe avvenire in tutti i settori, nelle scuole, nella preparazione dei quadri, nella ricerca, nella giustizia, nei lavori pubblici e naturalmente anche nel campo economico. Non vi è dubbio tuttavia che una politica di programmazione può porre nuovi problemi e forse anche nuovi indirizzi alle attività del settore privato, che rappresentano del resto ancora la quota più rilevante delle attività economiche italiane.

E' su questo punto che mi pare necessario impostare il discorso in termini di estrema chiarezza, onde evitare, almeno per questo problema fondamentale, il perpetuarsi di quel clima di incertezza che è uno degli elementi più dannosi al fiorire e allo svilupparsi dell'attività economica e produttiva. Occorre anzitutto sia detto che la programmazione deve avere come presupposto il mantenimento di condizioni che favoriscano e accelerino lo sviluppo del Paese, escludendo quegli ostacoli che possono impedire o rallentare il processo di adeguamento della produzione alla domanda presente sul mercato. Ciò perchè questa elasticità è condizione necessaria non solo per la sopravvivenza delle imprese private, ma costituisce una delle basi fondamentali del funzionamento dei sistemi economici a decisione decentrata.

Gli imprenditori privati, a mio avviso, non possono neppure essere favorevoli ad una programmazione basata sul controllo qualitativo della domanda che determini artificialmente priorità nella destinazione del reddito lontane dalle autonome valutazioni dei consumatori.

Il necessario adeguamento che ne deriverebbe per la

nostra struttura produttiva tenderebbe a differenziarla notevolmente da quella degli altri Paesi occidentali e de terminerebbe un punto di arresto, se non un'involuzione, nella progressiva integrazione economica che va interessando i Paesi europei in questi anni e che è stata e può continuare ad essere una delle componenti essenziali del nostro sviluppo economico. Così l'altro fondamentale elemento, sul quale non è possibile scendere a compromessi, è costituito dalla libertà di lavoro, ossia dalla possibilità per ognuno di scegliere la propria attività in base alle proprie attitudini e preferenze e di mutarle nel tempo.

Questa libertà di lavoro fa parte della più ampia libertà economica, che è unica e indivisibile, perchè il mantenimento della libertà di impresa non può andare disgiunto da quella del lavoro, da quella sindacale e da quella di consumo e risparmio, ed è quindi totalmente illusorio sperare che un certo tipo di politica si limiti a mettere le briglie ad una sola delle parti che agiscono nel regime di libertà. A mio avviso, al contrario, la programmazione dovrebbe concorrere a diffondere e a consolidare l'attività imprenditoriale privata e ciò sia attraverso la messa a disposizione di dati informativi sulle prospettive di sviluppo economico, sia attraverso una razionalizzazione degli interventi statali nel campo produttivo: mi sembra logico infatti che in una ordinata politica economica i riteri dell'intervento dello Stato in qualità di imprenditore dovrebbero essere obiettivamente predeterminati e rigorosamente osservati nel corso del tempo, giacchè ogni loro indebita alterazione non può condurre che ad una corrispondente alterazione di operatività del sistema. In sostanza vorrei permettermi di condividere un'altissima opinione e cioè che la programmazione dovrebbe essere coercitiva per lo Stato ed indicativa per i privati.

Se veramente questi sono i presupposti, non vi è dubbio che l'industria privata presterebbe con piena respon-

sabilità la sua collaborazione ad una programmazione che avesse come scopo quello di eliminare le distorsioni che rallentano il conseguimento dell'equilibrio del mercato e lo rendesse così più elastico alle variazioni della domanda dei consumatori. Ma forse gli effetti più interessanti di una programmazione in questo senso potrebbero aversi nell'ambito dei rapporti fra i tre protagonisti del processo economico, i lavoratori, lo Stato, gli imprenditori. La possibilità di avere ben presenti le prospettive di sviluppo, in rapporto ai mezzi disponibili per realizzarle, la interdipendenza dei fattori economici, la solidarietà fra la libertà di scelta economica e le altre libertà permetterebbero un maggior grado di obiettività e di accordo in quei rapporti che si regolano su basi di libertà, ovvero contrattualmente.

Ciò vale in primo luogo per i rapporti con i sindacati, la cui libera collaborazione alla realizzazione di una politica programmata è condizione indispensabile, come d'altronde lo è la nostra. E, parlando di collaborazione, desidero aggiungere che, se è indispensabile nel campo della programmazione, essa dovrebbe anche essere sempre richiesta e naturalmente offerta almeno per i principali provvedimenti economici.

0 0 0

Lo scorso anno, nel concludere la mia relazione, accennai alle nuove responsabilità che l'incalzante progresso scientifico e tecnico avrebbe imposto a tutti coloro che contribuiscono allo sforzo produttivo del Paese. In particolare ricordo che sottolineai in quell'occasione la necessità che ci dimostrassimo in grado di superare talune impostazioni e taluni schemi per adeguarli alle esigenze di un'economia moderna.

Mi sembra ora opportuno tornare su questi argomenti per trattarli non soltanto in via generale, ma sul piano

concreto ed alla luce degli espliciti appelli che il governo ha rivolto alle forze economiche affinché collaborino alla realizzazione degli obiettivi previsti dal programma. Questo appello, a mio avviso, pone tutti di fronte a precise responsabilità, e per primo il governo in quanto in tal modo esso condiziona e indirizza la politica economica. Ma anche gli imprenditori ed i sindacati vengono a trovarsi in posizione particolarmente delicata. Per gli imprenditori la principale responsabilità resta sempre quella di assicurare, attraverso un rinnovato sforzo organizzativo, tecnologico e di iniziativa, la massima efficienza possibile del sistema produttivo nel più ampio orizzonte in cui il progresso economico e sociale li porta ad operare.

Per i sindacati si tratta di riconoscere che in un sistema in rapido sviluppo economico il problema fondamentale che essi devono risolvere è quello di condurre la loro azione rivendicativa in modo da permettere la continuazione e l'aumento dell'espansione, facendone trarre i maggiori frutti possibili ai lavoratori, anziché disperdere le proprie energie in una sterile azione di sovversione del sistema in atto.

Nessuno può farsi illusioni sulle difficoltà che un tale dialogo presenta, d'altra parte mi pare non vi possa essere dubbi sull'opportunità non soltanto che esso venga tentato, ma iniziato con i più seri propositi.

C'è da chiedersi però quali debbano essere i presupposti perchè una tale collaborazione possa sperare di dare i suoi frutti. In particolare quale, a mio avviso, debba essere l'attitudine dei vari interlocutori nell'iniziare questo dialogo. Il presupposto a tutto ciò è la convinzione e la coscienza che, al di là di interessi particolaristici e di valutazioni divergenti, vi siano fondamentali punti di convergenza verso obiettivi comuni, ugualmente validi per tutti i partecipanti al processo economico. Ad esempio, mi sembra che non vi possano essere contrasti circa quello che è oggi il problema fondamentale di tutte le economie: mantenere un elevato tasso di sviluppo in condizio

ni di stabilità monetaria, condizione questa che appare la più adatta per aumentare il benessere della collettività non solo in senso assoluto, ma anche nel senso di un miglioramento della distribuzione del reddito fra i componenti della collettività. Questa impostazione è stata concretizzata in Inghilterra mediante l'introduzione di una politica dei redditi, alla quale - come sapete - hanno già dato la loro adesione sia le "Trade Unions", sia le associazioni industriali.

La coscienza di questo obiettivo comune ugualmente auspicabile per la collettività non comporta inoltre, secondo me, concessioni sul piano ideologico. Al contrario, proprio perchè un tale dialogo può apparire come la ricerca di un difficile o impossibile compromesso, e proprio invece per la necessaria chiarezza dell'impostazione, noi non soltanto dobbiamo riaffermare la nostra piena fedeltà ai principi della libertà economica che abbiamo sempre sostenuto, ma fin d'ora dichiariamo che ad essi continueremo ad ispirarci nell'affrontare e nel discutere i problemi che di volta in volta ci verranno sottoposti. Non dobbiamo mai dimenticare d'altronde che la economia di mercato è una scelta fatta dalla maggioranza del popolo italiano e solennemente sancita dalla Costituzione e che essa è anche riconfermata dal Trattato di Roma e costituisce la base stessa della Comunità Europea. Queste affermazioni dimostrano la piena lealtà con la quale noi ci prepariamo a questo dialogo. Aggiungo subito che noi consideriamo un presupposto fondamentale per un dialogo costruttivo che tutti si apprestino a discutere con pari lealtà. Non vorrei qui apparire polemico, ma d'altra parte non possiamo dimenticare come, specie in questi ultimi tempi, sia invalso l'uso di assumere posizioni polivalenti; troppo spesso abbiamo dovuto assistere a quella specie di gioco di prestigio per cui da un lato si vede il ministro impostare un problema in termini corretti e concreti e dall'altro il suo collega di parti-

to ricorrere ad argomenti demagogici per forzare questa o quella soluzione. Si dirà che questo fa parte del normale gioco politico; ma noi non riusciamo a comprenderlo e questa nostra esigenza di chiarezza ci varrà forse una taccia di qualunquismo. Da parte mia posso dire però che trovo normale che la gente rimanga sconcertata di fronte a questi comportamenti ed abbia anche il diritto di chiedersi se questa può veramente essere definita politica, per lo meno nel senso alto e nobile che questa arte indubbiamente ha o può avere. Ciò è necessario dire in quanto non possiamo ammettere che, nel bel mezzo del discorso iniziato, l'accusa di essere dei moderati o di tentare di condizionare determinate soluzioni possa venire utilizzata per mettere fuori gioco la nostra collaborazione. Il governo ci chiama a dare il nostro contributo e noi siamo pronti a darlo, come ho già detto, con impegno e lealtà, ma è evidente che ci aspettiamo che il governo si dimostri ricettivo sulla base di elementi obiettivi e concreti e non in ragione di questa o di quella valutazione di opportunismo. Qualora quest'ultima eventualità dovesse verificarsi, io credo che noi non dovremmo esitare a indicare all'opinione pubblica con estrema energia chi abbia la responsabilità di un'eventuale interruzione del dialogo. Come avete visto, non nascondo le difficoltà che ci si prospettano ed ho anzi tenuto a sottolinearvele perchè possiate rendervi conto di quanto impegnativo sarà per le nostre organizzazioni il futuro immediato.

D'altra parte, mi sembra importante attirare la vostra attenzione sul significato di questo colloquio il quale, secondo la nostra concezione, trascende il puro fatto economico perchè riguarda molti altri aspetti del vivere umano. Voi comprendete infatti come il giorno in cui tale colloquio fosse avviato lealmente, con chiarezza, senza secondi fini, avendo ciascuno la volontà rivolta verso i grandi obiettivi economici e sociali del Paese, avrem

mo anche restituito al metodo democratico la sua più completa e più profonda funzione. Funzione che noi individuiamo nella capacità di dare ad ognuno in piena libertà la possibilità di partecipare in modo determinante alle scelte che la collettività compie e di dare il suo contributo allo sviluppo del benessere.

Esigenza questa che, a mio avviso e senza ombra di intenzione polemica, dovrebbe essere largamente sentita ed accettata in tutto il Paese. In vista di quest'ultimo scopo, di gran lunga il più importante e il più impegnativo, ritengo che il discorso della collaborazione vada necessariamente allargato e che al raggiungimento di questa finalità siano chiamati tutti coloro che possono dare un contributo fattivo.

In particolare mi sia consentito di rivolgermi al mondo della cultura che, oggi come ieri, ha grandi responsabilità nei riguardi del progresso del Paese. Si pensi alla importanza dell'azione volta a modificare talune posizioni cristallizzate e caratteristiche di un Paese costretto per lungo tempo ai margini della vita culturale del mondo occidentale. Ma se molto è stato fatto è indiscutibile, credo, che molto ancora resti da fare; per fare soltanto un esempio, basterà ricordare come, quando già si pensava di aver raggiunto degli importanti risultati proprio nella lotta contro un certo tipo di conformismo, ci si è accorti che esso, tutt'altro che debellato, si era soltanto rifugiato su nuove posizioni, questa volta di sinistra, ma certo altrettanto rigide ed ugualmente inerti. Nuovo conformismo che è la conseguenza della rinuncia alla libera ricerca della verità, in omaggio alla pretesa maggiore efficienza, in termini di rinnovamento delle strutture sociali, che sarebbe offerta dalla semplice applicazione di schemi ideologici passivamente accettati.

E' mia profonda convinzione che, per impostare e condurre felicemente il dialogo di cui vi ho parlato, risulterà determinante il contributo che potrà dare il mondo

della cultura, oltre che per una critica costruttiva al sistema e alle strutture esistenti, soprattutto per un'opera di rivalutazione dei valori morali e ideali dell'individuo. Si potranno così cogliere, nell'incessante trasformarsi delle strutture e dei rapporti sociali, gli elementi che costituiranno la base della spiritualità e dell'etica della società di domani, che il progresso tecnico, economico e sociale vanno progressivamente creando, ma di cui manca finora purtroppo una sintesi culturale. Questo significherà nella pratica svolgere un'opera costante e intelligente per l'educazione e la formazione delle nuove generazioni, così da assicurare loro le capacità di pensare e di giudicare senz'altro aiuto che quello del proprio raziocinio e della propria coscienza.

La via della collaborazione, ripeto, sarà lunga e difficile, soprattutto se percorsa con gli intendimenti forse un pò ambiziosi ai quali ho appena accennato.

D'altra parte è nostra convinzione che un dialogo che ha per fine l'elevazione del livello di benessere sociale di un Paese non possa ottenere i risultati sperati se, al rigore scientifico dell'analisi economica, non si accompagna la considerazione di tutti gli altri complessi interessi dell'attività umana.

La speranza e l'augurio migliore che desidero esprimere è che questo spirito, questa nuova coscienza nell'affrontare i problemi fondamentali del nostro tempo possa realizzarsi al più presto. Questa è la condizione essenziale per il rinnovamento e il progresso del nostro Paese.